
Dare un senso alla verità relativa*

JOHN MACFARLANE
University of California, Berkeley

ABSTRACT: The goal of this paper is to make sense of relativism about truth. There are two key ideas. (1) To be a relativist about truth is to allow that a sentence or proposition might be assessment-sensitive: that is, its truth value might vary with the *context of assessment* as well as the context of use. (2) Making sense of relativism is a matter of understanding what it would be to commit oneself to the truth of an assessment-sensitive sentence or proposition.
KEYWORDS: relativism, truth, contextualism, assertion.

I filosofi analitici tendono a considerare il relativismo sulla verità come irrimediabilmente confuso, facilmente confutato, e persino come un indice di manchevole carattere intellettuale. Tale atteggiamento non è completamente irragionevole. I sostenitori del relativismo infatti si sono concentrati molto più sul *motivare* la loro dottrina piuttosto che sul definirne il contenuto in una maniera che risultasse intellegibile, o anche solo stabilire in modo chiaro in cosa consista essere un relativista sulla verità. Ma se i relativisti hanno sottovalutato le difficoltà che qui soggiacciono, i loro oppositori le hanno sovrastimate. È possibile infatti rendere sensato il relativismo sulla verità in maniera consistente — o almeno così spero di mostrare.

Nella prima parte di questo saggio cercherò di stabilire esattamente in che modo la posizione relativista debba essere asserita. Il relativismo sulla verità, sosterrò, è quella visione secondo cui la verità (di enunciati o proposizioni) è relativa non solo a contesti di uso ma anche a *contesti di valutazione* (*contexts of assessment*)¹. La sfida filosofica in merito consiste nell'esplicare che cosa

* *Proceedings of the Aristotelian Society* 105 (2005), pp. 321–39. Incontro della Aristotelian Society tenutosi presso la Senate House, University of London, il 6 giugno 2005.

¹ [Traduciamo con «contesti di valutazione» l'espressione inglese *context of assessment*. Poiché il termine «valutazione» traduce, come noto, anche l'inglese *evaluation*, in parentesi verrà specificata la corrispondente forma inglese, cui si riferiranno tutte le occorrenze successive del termine fino a nuova indicazione. Si è preferito, con questa modalità, mantenere la familiarità nella comprensione del termine che si ha in inglese, senza ricorrere al conio di un nuovo lemma la cui comprensione risultasse intuitivamente più complessa in italiano (N.d.T.).]

significhi questo parlare di «verità relativa a un contesto di valutazione». Raccoglierò questa sfida nella seconda parte del saggio: non fornendo una definizione (non è così che ci si dovrebbe aspettare di chiarificare concetti fondamentali come quello di verità), ma dando alla verità relativa rispetto alla valutazione un ruolo da giocare all'interno di una concezione normativa dell'asserzione. La concezione che proporrò stabilirà precisamente ciò che si debba sostenere per difendere la tesi secondo cui un certo enunciato o proposizione è sensibile alla valutazione (*assessment-sensitive*).

I

Definizione della posizione relativista. Si potrebbe pensare che essere relativista sia semplicemente una questione di relativizzazione della verità a un qualche parametro. Ma non è così semplice. Molte relativizzazioni della verità sono infatti del tutto ortodosse: nella teoria dei modelli parliamo di enunciati veri relativamente a un modello e a una assegnazione di valori alle variabili, e nella semantica formale parliamo di enunciati veri relativamente a un parlante e a un tempo, o più generalmente (seguendo Kaplan 1989), relativamente a un contesto d'uso. Per quel che ne so, nessuno ha mai accusato Tarski e Kaplan di essere relativisti per aver fatto uso di queste forme relativizzate di verità!

Talvolta il relativismo è presentato come una tesi su enunciati-*token*: singole iscrizioni o emissioni acustiche. Ma anche un enunciato-*token* può avere differenti valori di verità in dipendenza da differenti occasioni d'uso. Quando lascio il mio ufficio per sbrigare una rapida commissione, metto sulla mia porta un vecchio post-it giallo con un *token* di: «Sarò di ritorno in un minuto». Di solito questo enunciato-*token* esprime una verità, ma talvolta io vengo sviato da un contrattempo ed esso esprime allora una falsità.

Qui il relativista potrebbe far ricorso a una distinzione tra enunciati-*token* e proferimenti (*utterances*). Un proferimento (nel senso qui pertinente) è un *atto*. Se io uso l'appunto sul mio post-it per annunciare che tornerò tra un minuto, il mio atto conta come un singolo proferimento; se faccio la stessa cosa il giorno seguente, quello è un altro proferimento, che utilizza lo stesso enunciato-*token* come veicolo. La tesi relativista potrebbe allora essere formulata in questo modo: uno stesso proferimento può essere vero, relativamente a *X*, e falso, relativamente a *Y*. Questa si direbbe una tesi maggiormente controversa.

Ma c'è qualcosa di un po' bizzarro nel definire veri o falsi i proferimenti o le asserzioni, intesi come «atti». Noi caratterizziamo infatti le azioni come corrette o scorrette, ma non come vere o false. Diciamo: «la sua congettura

(*aim*) era vera», ma non diciamo: «il suo congetturare (*aiming*) era vero», e suona altrettanto buffo dire «Quell'atto linguistico era vero» o «Ciò che ha fatto nel proferire quell'enunciato era vero». Questo suggerisce che quando diciamo: «la sua asserzione era vera» o «quello era un proferimento vero», noi stiamo usando «asserzione» e «proferimento» per riferirci a ciò che è stato asserito o proferito, non all'atto dell'asserire o a quello del proferire². Caratterizzare il relativismo come una tesi sulla verità di asserzioni o proferimenti, nel senso di «atti», sembra dunque essere un fraintendimento categoriale.

Considerazioni analoghe sono applicabili nei confronti dell'identificazione delle *credenze* come quelle cose la cui verità è «relativa». «Credenza» è ambiguo in una maniera pressappoco uguale ad «asserzione». Il termine può infatti essere usato o con riferimento a uno *stato* di un soggetto (il credere di Joe che le salamandre siano un tipo di rettili), oppure può essere usato per riferirsi a ciò che è creduto (che le salamandre sono un tipo di rettili). Quando diciamo «la credenza di Joe è vera», stiamo parlando del contenuto della sua credenza, non del suo stato-credenziale. Questo è il motivo per cui possiamo parafrasare «La credenza di Joe è vera» con «Ciò che Joe crede è vero», ma non con «Joe è in uno stato vero».

Tutto ciò suggerisce che la dottrina relativista dovrebbe essere avanzata come una pretesa concernente la verità delle cose che sono credute e asserite: le proposizioni. In accordo con queste considerazioni, Max Kölbel ha suggerito che

Un relativismo non è insulso se implica l'affermazione che la verità di proposizioni (o contenuti) di qualche tipo può essere relativa, cioè ha la forma:

(RP) Per ogni x , tale che esso sia una proposizione di un certo tipo K , è relativo a P se x è vera³.

Tuttavia, seguendo questo criterio, praticamente chiunque utilizzi proposizioni nella semantica formale andrebbe annoverato tra i relativisti non-insulsi. E ciò per il fatto che è una pratica standard quella di relativizzare la verità di una proposizione a una *circostanza di valutazione* (*circumstance of evaluation*): nel caso tipico un mondo possibile, ma in alcune strutture un mondo e un tempo, o anche un mondo e uno standard di precisione⁴. La

² Bar-Hillel 1973: 304.

³ Kölbel 2002: 119.

⁴ Per le recenti discussioni su ciò che è in gioco nella scelta tra queste alternative, vedi Richard 2003, Salmon 2003 e King 2003. Il dibattito ruota attorno alla logica dei *report* di atteggiamenti proposizionali nonché attorno al trattamento adeguato di tempi verbali ed espressioni come «a rigore di logica» (*strictly speaking*), non quindi su questioni riguardanti il relativismo.

proposizione secondo cui nel 2004 i dodo sono estinti è vera nel mondo attuale, ma ci sono mondi possibili relativamente ai quali esattamente la medesima proposizione è falsa. Di certo, in questo modo non si fa valere il relativismo in alcun senso interessante.

A questo punto potrebbe sembrare appetibile sostenere: «Un *autentico* relativista è qualcuno che ritiene che la verità di una proposizione sia relativa rispetto a un qualche *altro* parametro, in aggiunta ai mondi e ai tempi possibili»⁵. Ma questo tipo di risposta non coglie il punto in questione. Non è infatti il *tipo* di parametro che conta, quanto piuttosto il modo in cui esso è trattato. Potremmo persino relativizzare la verità di una proposizione rispetto a un parametro inerente a *standard estetici*, e tutto questo senza essere ancora relativisti sulla verità in alcun senso interessante!

Supponiamo di prendere il predicato «bello» per esprimere una proprietà la cui estensione varia non solamente con un tempo e un mondo, ma anche in dipendenza da uno standard estetico. In questo caso diremmo presumibilmente che la proposizione espressa da

(1) Elena era bella all'inizio della guerra di Troia

ha valori di verità solo relativamente a un mondo *e* a uno standard estetico. Ciò farebbe di noi dei relativisti? Non in modo automatico. Dipende da come il parametro inerente agli standard estetici è trattato nella definizione della verità (di un enunciato) rispetto a un contesto. Un assolutista estetico potrebbe trattarlo nella maniera seguente:

Assolutismo estetico: S è vero nel contesto d'uso C se e solo se c 'è una proposizione p tale che

- (a) S esprime p in C , e
- (b) p è vera rispetto al mondo di C e all'Unico Vero Standard Estetico.

Secondo l'assolutismo estetico, il caso in cui (1) sia o meno vera relativamente a un contesto d'uso risulta completamente indipendente dagli standard estetici del parlante (o di chicchessia). La verità di (1) non è più «relativa» della verità di qualsiasi altra affermazione sul passato.

Perché un assolutista estetico dovrebbe prendersi il disturbo di relativizzare la verità proposizionale a uno standard estetico? Per lo stesso tipo di ragioni che hanno indotto Kaplan a relativizzare la verità proposizionale ai

⁵ Per questo tipo di risposta si veda Nozick 2001: 19, 307 n. 7.

tempi⁶. Egli potrebbe avere cioè ragioni semantiche autonome per ritenere che i qualificatori come «a ogni standard...» siano operatori proposizionali. Gli operatori proposizionali richiedono un parametro da far variare e, proprio come gli operatori modali fanno variare il parametro «mondo» e gli operatori temporali il parametro «tempo», così questi ipotetici operatori determinerebbero la variazione del parametro «standard estetico». Non sto difendendo questo trattamento di «a ogni standard...», sto solamente richiamando l'attenzione sul fatto che ci potrebbero essere buone ragioni per introdurre un parametro di verità proposizionale che renda conto di un valore costante nella definizione della verità rispetto a un contesto. (Per la verità, si tratta precisamente del modo in cui gli attualisti trattano il parametro «mondo»). In alternativa, ci si potrebbe rivolgere al contesto d'uso per fissare un valore per il parametro inerente agli standard estetici.

Contestualismo estetico: S è vero nel contesto d'uso C se e solo se c 'è una proposizione p tale che

- (a) S esprime p in C , e
- (b) p è vera rispetto al mondo di C e agli standard estetici del parlante in C .

Questo è un tipo di relativismo sulla bellezza, forse, ma non sulla verità. C 'è infatti sempre una risposta assoluta alla domanda « S è vero in C ?» o « A ha proferito S correttamente?»

Come dovrebbe invece trattare il parametro inerente agli standard estetici un relativista sulla verità? Ecco la mia proposta: il parametro dovrebbe essere inizializzato non da una costante (come nell'assolutismo estetico) o da una variabile che pertenga al contesto d'uso (come nel contestualismo estetico), ma da una variabile pertinente a quel contesto in cui l'atto linguistico (o altro uso dell'enunciato) è *valutato* (*is being assessed*). Per enunciare la posizione del relativista, quindi, dobbiamo impiegare il predicato doppiamente contestuale «vero rispetto al contesto d'uso C_u e al contesto di valutazione C_A », sostituendolo al familiare «vero rispetto al contesto d'uso C ». Per «contesto di valutazione» (*context of assessment*), io intendo semplicemente una situazione concreta nella quale un uso dell'enunciato è *valutato*. Noi infatti non solo compiamo atti linguistici, ma li valutiamo anche; pertanto, proprio come possiamo parlare del contesto in cui un enunciato è usato, così possiamo parlare di un contesto (ce ne saranno indefinitamente molti) nel quale

⁶ Vedi Kaplan 1989: 502–04.

un uso di tale enunciato è valutato. Avvalendoci di questa nozione siamo ora in grado di esprimere un relativismo estetico radicale:

Relativismo estetico: S è vero rispetto al contesto di uso C_U e al contesto di valutazione C_A , se e solo se c è una proposizione p tale che

- (a) S esprime p in C_U , e
- (b) p è vera rispetto al mondo di C_U e agli standard estetici dell'assertore in C_A .

Questa formulazione riesce a cogliere, credo, ciò che il relativista persegue. Se poi si possa rendere in qualche modo intellegibile il predicato di verità doppiamente contestuale a cui tale formulazione fa ricorso è un'altra questione, su cui torneremo tra breve.

Prima di tutto, comunque, sarà utile fissare un po' di terminologia. Chiamerò un enunciato «*sensibile all'uso*» (*use-sensitive*) se il suo valore di verità varia col contesto d'uso (mantenendo fisso il contesto di valutazione), mentre chiamerò un enunciato «*sensibile alla valutazione*» (*assessment-sensitive*) se il suo valore di verità varia con il contesto di valutazione (mantenendo fisso il contesto d'uso), e ancora «*sensibile al contesto*» (*context-sensitive*) se si tratta di un enunciato o «*sensibile all'uso*» o «*sensibile alla valutazione*».

Analogamente, chiamerò un enunciato «*indessicale rispetto all'uso*» (*use-indexical*) se esprime differenti proposizioni in diversi contesti d'uso (mantenendo fisso il contesto di valutazione), «*indessicale rispetto alla valutazione*» (*assessment-indexical*) se esprime differenti proposizioni in differenti contesti di valutazione (mantenendo fisso il contesto d'uso), e «*indessicale*» (*indexical*) se si tratta di un enunciato o «*indessicale rispetto all'uso*» o «*indessicale rispetto alla valutazione*».

Quantunque indessicalità e sensibilità al contesto siano spesso fatte coincidere, è importante tenerle distinte. Un enunciato può essere sensibile all'uso senza essere indessicale rispetto all'uso. Consideriamo per esempio:

- (2) Il numero dei bambini infetti dal virus HIV nati a Oakland nel 2004 è 65.

Sebbene (2) sia sensibile all'uso — la sua verità rispetto al contesto d'uso dipende dal *mondo* del contesto — esso non è indessicale rispetto all'uso: (2) esprime infatti la stessa proposizione in ogni contesto d'uso⁷. Indessicalità

⁷ Ci sono beninteso mondi in cui enunciati ortograficamente identici a (2) hanno significati completamente differenti, o non hanno significato alcuno. Ma quando chiediamo quale proposizione un enunciato esprima relativamente a un contesto d'uso, la nostra domanda riguarda l'enunciato col suo significato attuale.

rispetto all'uso e sensibilità all'uso si possono dunque separare, e ciò perché il contesto d'uso gioca due ruoli distinti nel determinare il valore di verità di un enunciato rispetto a un contesto, come emerge anche dalla definizione di Kaplan della verità di un enunciato relativamente a un contesto:

Se c è un contesto, allora un'occorrenza di [un enunciato] Φ in c è vera se e solo se il contenuto espresso da Φ in tale contesto è vero quando è valutato rispetto alla circostanza del contesto⁸.

Il contesto d'uso aiuta in primo luogo a determinare quale proposizione è espressa. Ma poiché questa proposizione ha valori di verità solo relativamente a circostanze di valutazione (*circumstances of evaluation*), dobbiamo far ricorso al contesto d'uso una seconda volta per fissare la circostanza di valutazione pertinente (quella che Kaplan chiama «circostanza del contesto»). In un enunciato che è sensibile all'uso ma non indessicale rispetto all'uso, il contesto non gioca alcun ruolo nel primo passaggio, ma ha tuttavia un effetto sul valore di verità in gioco nel secondo⁹.

Per la stessa ragione, la sensibilità alla valutazione (*assessment sensitivity*) non risulta necessariamente dovuta all'indessicalità rispetto alla valutazione. Secondo la versione del relativismo estetico presentata sopra, per esempio, (1) è sensibile alla valutazione (*assessment-sensitive*), ma non indessicale rispetto alla valutazione (*assessment indexical*). Non è pertanto necessario ammettere che il contenuto proposizionale di un'asserzione possa variare da un valutatore all'altro per dare un senso alla verità relativa.

I due concetti di «sensibilità all'uso» e «sensibilità alla valutazione» possono essere applicati anche a proposizioni, oltre che a enunciati. Se può sembrare strano caratterizzare una *proposizione* come sensibile al contesto, si ricordi che non tutta la sensibilità al contesto è dovuta a indessicalità. (2) è sensibile all'uso non perché esprime differenti proposizioni in differenti contesti d'uso, ma perché la proposizione che esso esprime è essa stessa sensibile all'uso: questa proposizione può essere asserita veridicamente in alcuni contesti, ma non in altri. Io dirò che una *proposizione* è vera nel contesto d'uso C_U e nel contesto di valutazione (*context of assessment*) C_A solamente nel caso in cui essa sia vera nella circostanza di valutazione (*circumstance of eva-*

⁸ Kaplan 1989: 522; per una versione formale, vedi ivi: 547.

⁹ Distinguere questi due ruoli del contesto contribuisce a illuminare la posta in gioco nel dibattito tra «eternalisti» (come Salmon e Richard) e «temporalisti» (come Kaplan). Il punto in questione è se il tempo del proferimento condizioni il valore di verità degli enunciati temporali nel primo modo, determinando quale proposizione è espressa, o nel secondo, determinando come essa dev'essere valutata (*evaluated*).

luation) determinata da C_U e C_A ¹⁰. (La relazione di «determinazione» varierà da una teoria semantica all'altra: nella semantica del relativista estetico, per esempio, la circostanza di valutazione determinata da C_U e C_A sarà composta dal mondo di C_U e dagli standard estetici del valutatore in C_A , mentre nelle semantiche del contestualista estetico, essa sarà composta dal mondo di C_U e dagli standard estetici del parlante in C_U). Chiamerò una proposizione «*sensibile all'uso*» (*use-sensitive*) se il suo valore di verità varia col contesto d'uso (mantenendo il contesto di valutazione fisso), e «*sensibile alla valutazione*» (*assessment-sensitive*) se il suo valore di verità varia col contesto di valutazione (mantenendo il contesto d'uso fisso).

Siamo, a questo punto, in condizione di enunciare la posizione del relativista nella sua piena generalità. Il *relativismo sulla verità* è quella visione secondo cui c'è almeno un enunciato sensibile alla valutazione (*assessment-sensitive sentence*). Se restringiamo il dominio dell'affermazione ai linguaggi naturali, o ad alcuni linguaggi particolari, otteniamo una tesi che è almeno parzialmente empirica, mentre se estendiamo la stessa affermazione a tutti i linguaggi concepibili, otteniamo una tesi che può essere fissata *a priori*. Due ulteriori suddivisioni risultano utili. Un *relativista espressivo* ritiene che ci sia almeno un enunciato indessicale rispetto alla valutazione (*assessment-indexical*), mentre un *relativista proposizionale* ritiene che ci sia almeno una proposizione sensibile alla valutazione (*assessment-sensitive*). In quanto segue, mi concentrerò sul relativismo proposizionale, il quale mi sembra più promettente nelle sue applicazioni.

II

Che cosa significa? Abbiamo enunciato la tesi del relativista. Ma possiamo dire veramente di comprenderla? Io ritengo che non ne siamo in grado finché non si sia afferrato ciò che si intende per «vero rispetto al contesto d'uso C_U e al contesto di valutazione C_A '», e fin qui non è chiaro che lo facciamo. Ciò perché non è ancora chiaro in che modo il concetto di verità ammetta una relativizzazione rispetto a coloro che eseguono la valutazione. Se «vero», per come esso occorre in «vero per X», rappresenta semplicemente l'ordinario e non-relativo predicato di verità, allora non è chiaro che cosa apporti

¹⁰ Ciò presuppone che un contesto d'uso e un contesto di valutazione (*context of assessment*) determinino sempre un'unica circostanza di valutazione. Ci sono alcune applicazioni semantiche per le quali tale restrizione è troppo limitativa. Una formulazione che si volesse più generale sostituirebbe «le circostanze di valutazione (*evaluation*) determinate da C_U e C_A ' con «tutte le circostanze di valutazione (*evaluation*) compatibili con C_U e C_A '».

l'aggiunta di «per X» a livello di significato, a meno che non sia «e X crede ciò». Dall'altro lato invece, se l'occorrenza di «vero» in «vero per X» è come quella di «rapa» in «rapace»¹¹, allora il relativista deve spiegare ciò che «vero per X» significhi, e cosa esso ha a che fare con la verità, per come essa è concepita ordinariamente¹².

I relativisti cercano spesso di affrontare questo compito dando una *definizione* di verità che ne mostri la relatività in modo semplice. Se la verità è giustificazione idealizzata, allora può essere ragionevolmente ritenuta relativa al valutatore (*assessor-relative*), dal momento che ragionatori ideali con alle spalle differenti credenze iniziali o probabilità precedenti possono muovere dallo stesso terreno ideale di evidenza per supportare conclusioni differenti. Analogamente, se la verità è definita pragmaticamente come ciò che è appropriato credere, allora essa può, anche in questo caso, essere relativa al valutatore, e ciò nella misura in cui cose differenti possono essere credute in maniera egualmente appropriata da differenti valutatori. Ma per quanto queste definizioni coerentiste e pragmatiche della verità catturino la componente «relativa» contenuta nella «verità relativa», io non credo colgano quella inerente alla «verità». Anzi, per ragioni note, io dubito che il concetto di verità possa essere vantaggiosamente chiarificato per mezzo di una definizione in termini di concetti più primitivi¹³.

Naturalmente lo studioso di semantica assertore del relativismo può dare una definizione formale di «vero rispetto al contesto d'uso C_U e al contesto di valutazione C_A » tale da fissarne l'estensione rispetto a una classe particolare di enunciati e contesti. Ma una tale definizione non rappresenterebbe una risposta al nostro problema, e ciò per ragioni che Michael Dummett ha chiarito nel suo ormai classico saggio *Truth* (1959). Dummett ha mostrato chiaramente come una serie di bicondizionali-T, o una definizione ricorsiva di «vero in L » non possa spiegare a un tempo i significati delle espressioni di L e il significato di «vero in L ». Per questo motivo, se il nostro obiettivo è spiegare i significati delle espressioni mostrando come essi contribuiscano alla determinazione delle condizioni di verità degli enunciati che le contengono, allora il nostro modo di afferrare il concetto di verità deve andare al di là di ciò che dice una definizione della verità di tipo tarskiano. Secondo la visione di Dummett, questo appiglio consiste (almeno in parte) nella nostra

¹¹ [Il gioco di parole, basato sulla tecnica dell'«aggiunta», verte in inglese sui termini «*cat*» (gatto) e «*cattle*» (bestiame); è un esempio mutuato da Quine, cui si rimanda, vedi: W.V. Quine, *Da un punto di vista logico*, Cortina, Milano 2004, p. 172 (N.d.T.)]

¹² Vedi Meiland 1977. La spiegazione di «vero per X» come «corrisponde alla realtà per X», data da Meiland stesso, riporta tuttavia il problema indietro di un livello. L'assolutista può infatti obiettare che la sua comprensione di «corrispondenza alla realtà» non lascia spazio all'aggiunta di un «per X».

¹³ Vedi Davidson 1997.

conoscenza che la convenzione centrale governante l'atto linguistico dell'asserzione è quella secondo cui si asserisce soltanto ciò che è vero.

Due cose meritano di essere notate a questo punto. Primo, se Dummett ha ragione, allora non è solo il relativista a dover spiegare il significato del proprio predicato di verità. Anche l'assolutista, da parte sua, deve fornire una spiegazione — quantomeno se vuole utilizzare questo predicato in semantica. Secondo, la spiegazione proposta da Dummett non ha la forma di una definizione. Si tratta invece di una descrizione del ruolo che «vero» gioca all'interno di una più ampia teoria dell'uso del linguaggio: più precisamente, all'interno di una determinata concezione dell'atto linguistico dell'asserzione. Questi due punti suggeriscono una strategia al relativista: iniziare con un'analogia spiegazione della verità (una spiegazione che sia accettabile dal non-relativista), per poi trovare un posto in tale struttura nel quale collocare i contesti di valutazione. Dopo aver fatto ciò, il relativista dovrebbe essere in grado di dire all'assolutista: «Se tu riesci a comprendere il tuo predicato di verità assoluto, allora dovresti essere in grado di fare lo stesso col mio predicato di verità relativo, e anche di vedere perché esso merita di essere chiamato un predicato di *verità*».

Tale strategia è, a mio avviso, promettente. Ma se cerchiamo di metterla in atto attraverso una generalizzazione della spiegazione di Dummett, la quale concepisce la verità come lo scopo convenzionale dell'asserzione, ci imbattiamo immediatamente in alcune difficoltà — difficoltà che possono spiegare perché così tanti filosofi hanno licenziato la verità relativa come inintelligibile. Ci sono tre modi in cui potremmo combinare lo scopo dell'asserzione con una verità doppiamente contestuale:

1. *Relativizzare lo scopo dell'asserzione ai contesti di valutazione*: Relativamente al contesto C_A , l'asserzione è governata dalla convenzione che si debba asserire nel contesto C_U solo ciò che è vero rispetto al contesto d'uso C_U e al contesto di valutazione C_A .
2. *Quantificare sui contesti*: Si dovrebbe asserire in C_U solo ciò che è vero rispetto al contesto d'uso C_U e ad *alcuni/i più/tutti* i contesti di valutazione C_A .
3. *Privilegiare un contesto di valutazione* (quello occupato dall'assertore nel momento del proferimento): Si dovrebbe asserire in C_U solo ciò che è vero rispetto al contesto d'uso C_U e al contesto di valutazione C_U .

Ma nessuna di queste opzioni ci aiuterà a comprendere la verità relativa alla valutazione.

L'opzione 1 si limita a rimpiazzare una relativizzazione inesplicita con un'altra. Le convenzioni si innestano infatti su modelli di credenza e aspet-

tativa reciproche tra partecipanti a una pratica¹⁴, pertanto l'unica maniera in cui delle convenzioni possono risultare relative alla valutazione è che i fatti riguardanti gli stati mentali dei partecipanti siano relativi alla valutazione. Ma una spiegazione della verità relativa alla valutazione che presupponga la comprensione di *fatti* relativi rispetto alla valutazione non sembra in grado di condurci molto lontano.

L'opzione 2 è quantomeno intellegibile, ma non è utile ai propositi del relativista. È troppo facile asserire qualcosa che sia vero rispetto ad *alcuni* contesti di valutazione; e se invece esigiamo la verità rispetto a *ogni* contesto di valutazione, la norma risultante ci proibirà di asserire *alcunché* di sensibile alla valutazione. «I più» sembra la scelta migliore in termini di quantificazione, ma c'è qualcosa di arbitrario a riguardo: il principio di maggioranza appare qui fuori luogo. E nemmeno risulta chiaro ciò che «i più» significhi in questo contesto se, come sembra verosimile, il numero dei contesti di valutazione è infinitamente elevato. In un modo che pare invece più preoccupante l'opzione 2 lascia spazio alla risposta dell'antirelativista che replichi:

Ciò che tu chiami «verità relativa a alcuni/tutti/i più contesti di valutazione», e identifichi con lo scopo dell'asserzione, è ciò che io chiamo «verità (*simpliciter*)». Ma non riesco a capire ciò che tu intendi per «vero rispetto al contesto di valutazione C' ». Supponiamo ad esempio ci siano solo tre possibili contesti di valutazione: C_1 , C_2 e C_3 . Qual è la differenza pratica tra essere vero rispetto a C_1 e C_2 ma non a C_3 , e essere vero rispetto a C_2 e C_3 , ma non a C_1 ? Niente di ciò che hai detto discrimina tra queste possibilità, e così io manco di una qualsiasi comprensione di tale differenza.

L'opzione 3 è, infine, la scelta del maggior numero dei relativisti che abbiano in assoluto considerato l'argomento¹⁵. Se dev'essere privilegiato un singolo contesto di valutazione come quello relativamente al quale si dovrebbero asserire solamente verità, sembra ragionevole che questo debba essere il contesto occupato al momento di fare l'asserzione. Tuttavia una versione della precedente obiezione risulta applicabile anche qui. L'opzione 3 dà infatti un significato a «vero rispetto a un contesto d'uso C_U e a un contesto di valutazione C_A » solo per il caso speciale in cui $C_U = C_A$, e non per C_U e C_A arbitrariamente scelti. Di conseguenza tale opzione non può aiutarci a comprendere la sensibilità alla valutazione. Supponiamo che due teorie semantiche rivali, $T1$ e $T2$, concordino sul valore di verità di S relativamente al contesto d'uso C_U e al contesto di valutazione C_A ogni volta che $C_U = C_A$, ma siano in disaccordo riguardo al valore di verità di S rispetto a C_U e C_A

¹⁴ Vedi Lewis 1969.

¹⁵ Vedi Köbel 2002: 125 e Egan, Hawthorne e Weatherson 2005.

per almeno qualche coppia di contesti tale che $C_U \neq C_A$. Seguendo T_1 , S è sensibile alla valutazione, mentre secondo T_2 , non lo è (vedi Fig. 1).

T_1	$C_A =$			T_2	$C_A =$		
	C_1	C_2	C_3		C_1	C_2	C_3
C_1	T	T	F	C_1	T	T	T
$C_U = C_2$	T	T	F	$C_U = C_2$	T	T	T
C_3	T	F	F	C_3	F	F	F

Figura 1: T_1 e T_2

Il relativista dovrebbe aver qualcosa di interessante da sostenere riguardo al modo in cui, nella pratica, queste teorie differiscono l'una dall'altra, nonché su come si potrebbe giungere a decidere tra di esse. Ma se tutto ciò che ci è stato detto è che lo scopo di un'asserzione è asserire qualcosa che sia vero quando asserito nel contesto d'uso, allora non possiamo discernere alcuna differenza pratica tra T_1 e T_2 .

Si potrebbe controbattere che, sebbene la differenza tra T_1 e T_2 non si manifesti come differenza a livello delle norme per asserire S , essa si manifesta come differenza a livello delle norme per asserire che particolari proferimenti di S sono «veri»; sostenendo ad esempio che T_1 e T_2 sono in disaccordo sul caso in cui sia corretto per un parlante nel contesto C_1 chiamare «vero» un proferimento di S in C_3 . Ma questa replica pone il carro davanti ai buoi. È importante distinguere il predicato monadico «vero», che è solo un'altra parola del linguaggio studiato, dal predicato a tre posti «vero nel contesto d'uso... e nel contesto di valutazione ...», che l'esperto di semantica usa nel descrivere il linguaggio. Sarebbe assurdo spiegare il principale predicato semantico del nostro meta-linguaggio facendo ricorso all'uso di un'espressione del *linguaggio-oggetto* il cui significato stiamo descrivendo usando proprio quel predicato. E cosa accade se il linguaggio che stiamo studiando non contiene «vero» o un suo equivalente? Perdiamo di conseguenza qualsiasi presa sul significato delle ascrizioni di verità relativa?

Credo si debba concludere che non ci sono prospettive per una generalizzazione della concezione dummettiana della verità come scopo di un'asserzione tale da rendere intellegibile la verità sensibile alla valutazione. Ma

sarebbe troppo affrettato concludere da tutto ciò che il discorso sulla verità relativa sia incoerente. Abbiamo solo esplorato uno degli approcci (quello di Dummett) all'esplicazione del discorso aletico, e potremmo respingere questo approccio per ragioni che non hanno niente a che fare con la sensibilità alla valutazione. Del resto, la verità non è la *sola* cosa cui siamo convenzionalmente ritenuti mirare quando facciamo asserzioni. Noi ci aspettiamo, oltre a ciò, che le asserzioni siano garantite da quello che l'assertore sa, e che siano altresì pertinenti al quadro conversazionale in cui occorrono. Ci attendiamo inoltre che gli assertori siano sinceri: che asseriscano cioè solo ciò che credono. Così la verità risulta difficilmente selezionabile come *lo* scopo convenzionale dell'asserzione; anzi, non è neppure ovvio che si tratti di *uno* scopo convenzionale dell'asserzione. Un'asserzione insincera che si riveli inaspettatamente vera sembra violare in maniera più manifesta le norme per l'asserzione di quanto non faccia un'affermazione sincera (e garantita) che finisca per risultare falsa. Forse l'asserzione mira alla verità soltanto indirettamente, mirando in prima istanza alla espressione sincera di una *credenza*, la quale a sua volta mira alla verità.

L'assunto che la credenza miri «costitutivamente» alla verità poggia su basi più solide: si può infatti sostenere che uno stato cognitivo che non miri alla verità non sarebbe una credenza in nessun senso¹⁶. Potremmo pertanto cercare di comprendere la verità come la condizione per la correttezza delle credenze. Il problema è che (così come per le asserzioni) ci sono molte dimensioni secondo le quali le credenze possono essere valutate (*assessed*) come corrette o scorrette. Se hai pazientemente raccolto delle prove che favoriscono in maniera schiacciante non-*p*, allora c'è un senso importante in cui non sarebbe corretto per te credere che *p*, anche se *p* si rivelasse vera. Ma c'è anche un senso in cui la tua credenza di *p* sarebbe corretta. Si potrebbe cercare di distinguere i due sensi di correttezza qui in discussione — magari denominandoli «soggettivo» e «oggettivo» o «epistemico» e «rappresentazionale» — ma è difficile scorgere come ciò possa esser fatto senza invocare la nozione di verità. In conclusione sembra inverosimile, dunque, che si possa avere una qualche presa sul concetto di verità solo sapendo che la verità è lo scopo della credenza, o la norma per la credenza corretta.

In che modo, quindi, *dovremmo* comprendere il significato del discorso sulla verità muovendoci sul terreno della teorizzazione semantica? Penso che Dummett abbia ragione quando sostiene che la nostra presa sulla verità ci deriva da una comprensione della sua relazione con l'asserzione. Ma laddove Dummett si concentra sulle norme *per* fare un'asserzione, io propongo di

¹⁶ Vedi Williams 1973.

concentrarci sulle *conseguenze* normative del fare un'asserzione. Un'asserzione (anche quando è insincera) è un *impegno rispetto alla verità* (*commitment to the truth*) della proposizione asserita¹⁷. Si potrebbe pensare che quest'idea sia in contrasto con la verità relativa esattamente tanto quanto lo è quella di Dummett. Proprio come non ha senso mirare a dire la verità se la verità è relativa, così (si potrebbe supporre) non ha senso impegnarsi alla verità di una proposizione se la verità è relativa¹⁸. Ma il tutto non è così lampante — in parte anche perché non è chiaro ciò che *significa* essere impegnato nei confronti della verità di una proposizione. Come, esattamente, si onora o si viola un tale impegno? Che cosa si è propriamente impegnati a *fare*? Io vorrei suggerire che, qualora si riesca a delucidare ciò in maniera plausibile, allora potremo dotare di un senso consistente l'espressione «impegno alla verità», anche se la verità è relativa rispetto alla valutazione.

Ci sono tre cose che si potrebbero ritenere costituire l'«impegno alla verità» che si assume nel fare un'asserzione:

- (W) Impegno a ritirare l'asserzione se e quando questa sia mostrata essere non vera.
- (J) Impegno a giustificare l'asserzione (fornire cioè ragioni per la sua verità) se e quando questa sia adeguatamente contestata.
- (R) Impegno a essere ritenuto responsabile se qualcun altro agisce secondo quanto asserito o ragiona a partire da esso, e ciò si dimostra non esser stato vero.

Chiunque dovrebbe essere in grado di convenire sul fatto che un impegno assertivo include almeno (W). Immaginiamo che qualcuno dica: «Ammetto che ciò che ho asserito non era vero, ma continuo ciononostante a sostenere quello che ho detto.» Noi avremmo una certa difficoltà a considerare seriamente questa persona come un assertore. E se essa continuasse a manifestare questo tipo di indifferenza nei confronti della verità stabilita, noi smetteremmo di considerare i rumori provenienti dalla sua bocca come asserzioni. Potremmo continuare a considerarli come espressioni di credenze o di qualche altro atteggiamento (proprio come si potrebbero considerare i guaiti di un cane come espressione di un desiderio di cibo); e potremmo persino trovare in essi delle utili fonti di informazione, ma non li considereremmo più come impegni alla verità, e quindi non più come asserzioni.

¹⁷ Vedi per esempio Searle 1979: 12, sebbene l'idea sia ubiquamente diffusa.

¹⁸ Burnyeat sostiene che il relativista protagoreo è bloccato dall'«impegno alla verità assoluta che è indissolubilmente legato all'atto stesso dell'asserzione» (1976: 195).

Ci sarà meno accordo su (J). Brandom ha sostenuto che l'impegno assertivo include (J) allo stesso modo di (W) (Brandom 1983, 1994), ma potrebbe trattarsi di una generalizzazione eccessiva, in quanto la sua estensione spazia dalle asserzioni da aula di seminario sino alle asserzioni in senso generale. Supponiamo che qualcuno dica: «Hai fornito ragioni molto buone per dubitare della verità di ciò che io ho asserito. Non ho niente da dire in risposta alle tue obiezioni, malgrado ciò continuo a rimanere sulle mie posizioni». Questa persona non starebbe giocando il gioco dell'asserzione nel modo in cui i filosofi lo giocano, ma potrebbe anche essere che i filosofi non riescano a fissare le regole relative a questo caso. Sicuramente prenderemmo le sue asserzioni meno sul serio di quanto faremmo se la persona risultasse reattiva nei confronti delle ragioni, ma siamo certi che cesseremmo del tutto di trattarla come un assertore? Non è così chiaro.

E che dire infine di (R)? Asserire è un po' come *dare la propria parola* sul fatto che le cose stiano in un determinato modo, e le nostre reazioni alle asserzioni che si rivelano essere non vere possono essere assimilabili alle nostre reazioni nei confronti di promesse non mantenute. Proviamo un legittimo senso di ingiustizia, specialmente se abbiamo agito secondo ciò che ci è stato detto. Supponiamo che qualcuno ti dica che ci sarà una avvincente conferenza di una nota celebrità in una università nelle vicinanze. Cancelli alcuni appuntamenti e impieghi una buona quantità di tempo e di energie per arrivare nel luogo previsto — ma non c'è alcuna conferenza. Ti aspetti che quando ti troverai di fronte al tuo informatore, questo si scusi profondamente. Anche se ha una spiegazione (forse c'era un refuso sul programma), egli si assumerà comunque una qualche misura di responsabilità. Saresti colpito se dicesse: «Hai veramente *agito* secondo la mia asserzione? Beh, non è un mio problema. Sta a *te* selezionare ciò che è degno di essere preso sul serio». Perché una risposta di questo genere suona così sbagliata? Dopo tutto, *sta* effettivamente a noi scegliere se credere o meno a ciò che ci è detto, e neppure ci attendiamo che le nostre informazioni siano infallibili. Una risposta plausibile (benché non l'unica) è che accettare una responsabilità parziale per l'esattezza di ciò che si dice è una parte costitutiva di ciò in cui consiste fare un'asserzione.

Supponiamo di concepire l'«impegno alla verità» assertivo nei termini di una qualche combinazione di (W), (J) e (R). Riusciamo a comprendere ciò in cui consisterebbe impegnarsi alla verità di una proposizione sensibile alla valutazione? Cioè, possiamo trovare plausibili combinazioni di (W), (J) e (R) all'interno di una struttura che relativizzi la verità ai contesti di valutazione oltre che ai contesti d'uso?

(W) parla di una proposizione asserita che sia «mostrata essere non vera».

Non vera relativamente a quale contesto d'uso e a quale contesto di valutazione? Il contesto d'uso pertinente è evidentemente il contesto in cui la proposizione è stata asserita. Ma che dire a proposito del contesto di valutazione? Ci sono quattro opzioni che appaiono naturalmente possibili:

1. Quantificare sui contesti di valutazione: la proposizione deve essere mostrata falsa relativamente al contesto d'uso e ad *alcuni/tutti/i più* tra i contesti di valutazione.
2. Il contesto di valutazione pertinente è il contesto in cui la proposizione è stata asserita (= il contesto d'uso).
3. Il contesto di valutazione pertinente è il contesto in cui è data la confutazione putativa.
4. Il contesto di valutazione pertinente è il contesto in cui l'assertore valuta la confutazione putativa.

Dovrebbe essere chiaro, sulla scorta della nostra discussione precedente riguardante lo scopo dell'asserzione, che le prime due opzioni non aiuteranno a dotare di senso la sensibilità alla valutazione. Esse implicano infatti che, per ogni proposizione data che sia sensibile alla valutazione, ce ne sia sistematicamente una corrispondente invariante rispetto alla valutazione, la cui asserzione comporti gli stessi esatti impegni. Pertanto, a meno che non riusciamo a scorgere qualche differenza tra la pratica dell'asserire una proposizione sensibile alla valutazione e quella dell'asserirne la corrispettiva invariante rispetto alla valutazione, noi continuiamo a mancare di una effettiva comprensione della sensibilità al contesto.

La terza e la quarta opzione conferiscono invece un ruolo essenziale e ineliminabile ai contesti di valutazione. Esse differiscono tra loro a proposito di ciò che una confutazione deve stabilire per considerarsi riuscita: mentre la quarta opzione richiede che la non verità sia comprovata relativamente al contesto del *valutatore*, la terza si rivolge al contesto dello *sfidante*. La terza opzione può essere esclusa, penso, perché troppo dannosa per l'integrità del *corpus* di asserzioni di una singola persona. Se io ritiro alcune delle mie asserzioni perché esse non sono vere relativamente al contesto di Bob, e altre perché non sono vere relativamente al contesto di Mary, posso finire col ritrovarmi un *corpus* di asserzioni incoerente, che non riflette il punto di vista di nessuno. Sarebbe un po' come far potare uno stesso cespuglio da diversi giardinieri con concezioni radicalmente differenti su quale aspetto esso debba assumere: il poco che ne rimanesse non soddisferebbe nessuno di essi. Pare una pretesa eccessiva nei confronti degli assertori il concedere a ogni sfidante il vantaggio di giocare in casa.

Io concludo quindi che il relativista dovrebbe interpretare (W) sulla falsariga della quarta opzione, la quale privilegia i contesti che l'assertore occupa, continuando nondimeno a permettere che il contesto di valutazione pertinente diverga dal contesto d'uso:

(W★) Nell'asserire che p in C_1 , ci si impegna a ritirare l'asserzione (in un qualsiasi futuro contesto C_2) se p è mostrata non vera relativamente al contesto d'uso C_1 e al contesto di valutazione C_2 .

Non ci dovrebbero essere problemi riguardanti l'intelligibilità di (W★). Da un punto di vista logico, esso non è più complesso di un impegno a riempire nuovamente la brocca (in ogni tempo futuro t) nel caso in cui sia mostrato che questa è vuota (al tempo t). E l'impegno si riduce all'originario (W) nel caso in cui p non sia sensibile alla valutazione.

Dovrebbe ora risultare chiaro anche il modo in cui dobbiamo generalizzare (J). Dacché (W★) richiede che un'asserzione sia ritirata qualora si riveli non vera relativamente al corrente contesto di valutazione dell'assertore, la giustificazione richiesta da (J★) deve consistere in ragioni che supportino la verità della proposizione asserita relativamente a questo medesimo contesto:

(J★) Nell'asserire che p in C_1 , ci si impegna a giustificare l'asserzione quando questa è adeguatamente messa in discussione. Giustificare l'asserzione in un contesto C_2 significa fornire ragioni per la verità di p relativamente al contesto d'uso C_1 e al contesto di valutazione C_2 .

Per ragioni analoghe, dobbiamo interpretare (R) come segue:

(R★) Nell'asserire che p in C_1 , ci si impegna ad accettare responsabilità (in ogni futuro contesto C_2) se, sulla base di questa asserzione, qualcun altro considera p come vera (relativamente al contesto d'uso C_1 e al contesto di valutazione C_2) ed essa si rivela essere non vera (relativamente a C_1 e C_2).

Facciamo il punto. Abbiamo preso le mosse dal timore di non *comprendere* veramente il predicato doppiamente contestuale del relativista «vero rispetto al contesto d'uso C_U e al contesto di valutazione C_A ». Per alleviare questo timore, abbiamo deciso che non sarebbe stato necessario dare una definizione informativa di tale predicato in termini concettualmente semplici (dal momento che neppure l'assolutista può fare *cid*): sarebbe stato sufficiente descrivere il ruolo giocato dal predicato in una più ampia teoria del significato.

Adesso lo abbiamo fatto. Abbiamo fornito una concezione degli impegni assertivi che fissa precisamente ciò a cui ci si impegna quando si asserisce una proposizione sensibile alla valutazione. Facendo ciò, suggerisco, abbiamo reso intellegibile il relativismo sulla verità¹⁹.

Ma il relativismo è *vero*? La posizione relativista più debole che abbiamo distinto nella prima sezione consisteva nell'affermare che c'è almeno un enunciato sensibile alla valutazione in alcuni linguaggi concepibili. Abbiamo già detto abbastanza in difesa di questa affermazione. Possiamo certamente immaginare un linguaggio in cui la parola «bello» funzioni come descritto dal relativista estetico (della prima sezione): è sufficiente immaginare che i parlanti di un tale linguaggio usino enunciati contenenti «bello» per assumere gli impegni implicati da (W[★]), (J[★]) e (R[★]), congiuntamente alla semantica del relativista. (Alcuni filosofi potrebbero ritenere che l'inglese sia un tale linguaggio). Anche se qualcuno pensa che sia avventato o irresponsabile assumere tali impegni «aperti», sembra perlomeno concepibile che dei parlanti possano farlo, e che possano avere un modo linguistico convenzionale di farlo. Così la forma più debole del relativismo sulla verità sembra essere vera²⁰.

Una tesi più forte e più interessante è quella secondo cui alcune delle cose che *noi* diciamo e pensiamo sono sensibili alla valutazione. In questo saggio non lo abbiamo stabilito, ma abbiamo almeno mostrato quello che una tale affermazione implicherebbe, nonché il tipo di prove che possono contare a favore o contro di essa.

Per difendere una semantica sensibile alla valutazione relativamente a una particolare classe di enunciati si dovrebbero cioè addurre prove riguardanti le norme per difendere e ritirare asserzioni fatte usando questi enunciati. Penso che buoni argomenti di questo tipo possano essere fatti valere per quanto riguarda la sensibilità al contesto del tempo futuro, delle modalità epistemiche, delle attribuzioni di conoscenza, dei predicati di gusto personale e di altre costruzioni, ma non posso discutere ciò in questa sede²¹.

jgm@berkeley.edu

¹⁹ Una volta acquisita la comprensione del predicato doppiamente contestuale mediante una riflessione sul suo rapporto con l'asserzione, possiamo impiegare tale predicato nelle nostre teorie sugli atteggiamenti proposizionali, e sugli altri atti linguistici oltre all'asserzione, senza temere che il nostro uso di esso risulti completamente sregolato.

²⁰ Non ci sono problemi relativi alla auto-confutazione qui, perché possiamo supporre di essere noi stessi a descrivere il linguaggio «relativista» in un meta-linguaggio privo di sensibilità al contesto.

²¹ Per alcuni argomenti, vedi Kölbel 2002, 2004; MacFarlane 2003, Richard 2004; e Egan, Hawthorne, a Weatherson 2005. Sono grato agli uditori di Harvard, Princeton, Santa Barbara e San Diego per i commenti alle versioni precedenti di questo saggio. Questa ricerca è stata in parte supportata da una *ACLS/Andrew W. Mellon Fellowship for Junior Faculty* e una *UC Berkeley Humanities Research Fellowship*.

(traduzione italiana di Luca Corti)

Bibliografia

- BAR–HILLEL, I., 1973: *Primary Truth Bearers*, «Dialectica» 27, pp. 303–12.
- BRANDOM, R., 1983: *Asserting*, «Noûs» 17, pp. 637–50.
- BRANDOM, R., 1994: *Making It Explicit. Reasoning, Representing and Discursive Commitment*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- BURNYEAT, M.F., 1976: *Protagoras and Self–Refutation in Plato’s Theaetetus*, «Philosophical Review» 85, pp. 172–95.
- DAVIDSON, D., 1997: *The Folly of Trying to Define Truth*, «Journal of Philosophy» 94, pp. 263–78.
- DUMMETT, M., 1959: *Truth*, «Proceedings of the Aristotelian Society», n.s. 59, pp. 141–62.
- DUMMETT, M., 1981: *Frege. Philosophy of Language*, II ed., Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- EGAN, A., J. HAWTHORNE, B. WEATHERSON, 2005: *Epistemic Modals in Context*, in G. Preyer, P. Peter (a cura di), *Contextualism in Philosophy*, Oxford, Oxford University Press.
- KAPLAN, D., 1989: *Demonstratives: An Essay on the Semantics, Logics, Methaphysics, and Epistemology of Demonstratives and Other Indexicals*, in J. Almog, J. Perry, H. Wettstein (a cura di), *Themes from Kaplan*, Oxford, Oxford University Press.
- KING, J., 2003: *Tense, Modality and Semantic Value*, «Philosophical Perspectives» 17.
- KÖLBEL, M., 2002: *Truth Without Objectivity*, London, Routledge.
- KÖLBEL, M., 2004, *Faultless Disagreement*, «Proceedings of the Aristotelian Society» 104, pp. 53–73.
- LEWIS, D., 1969: *Convention*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- MACFARLANE, J., 2003: *Future Contingents and Relative Truth*, «Philosophical Quarterly» 53, pp. 321–36.
- MACFARLANE, J., 2005: *The Assessment Sensitivity of Knowledge Attributions*, «Oxford Studies in Epistemology» 1, pp. 197–233.
- MEILAND, J., 1977: *Concepts of Relative Truth*, «The Monist» 60, pp. 568–82.
- NOZICK, R., 2001: *Invariances. The Structure of the Objective World*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.
- RICHARD, M., 2003: Introduction to Part I, in A. Jokic, Q. Smith (a cura di), *Time*,

Tense and Reference, Cambridge (Mass.), MIT Press.

RICHARD, M., 2004: *Contextualism and Relativism*, «Philosophical Studies» 119, pp. 215–42.

SALMON, N., 2003: *Tense and Intension*, in A. Jokic, Q. Smith (a cura di), *Time, Tense and Reference*, Cambridge (Mass.), MIT Press.

SEARLE, J.R., 1979: *Expression and Meaning*, Cambridge, Cambridge University Press.

WILLIAMS, B., 1973: *Deciding to Believe*, in *Problems of the Self*, Cambridge, Cambridge University Press.